

Virgilio Titone, *Origini della questione meridionale*. Vol. I: *Riveli e platee del regno di Sicilia*. Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 298, L. 3.500. (Origini della questione meridionale, 1).

Il contributo valido, apportato dal Titone con questo suo volume alla storiografia sulla Sicilia, consiste nell'aver scoperto od additato agli studiosi una nuova fonte per lo studio della realtà economica e sociale del Regno di Sicilia dal XVI al XVIII secolo, i Riveli e le Platee, che in passato erano stati presi in scarsa, se non proprio in nessuna considerazione dagli studiosi. E lo ha fatto con una tempestività che costituisce

di per se stessa un merito. Anche se, come vedremo più avanti, essa ha nociuto alla impostazione del lavoro che ha, di conseguenza, la caratteristica di una *introduzione* a conclusioni successive. D'altra parte il Titone ciò, esplicitamente accetta: il volume ora uscito è, infatti, solo il primo di un'opera in parecchi volumi, al termine della quale l'autore promette le sue conclusioni.

In questo primo volume l'autore fa una accurata descrizione delle fonti additate all'attenzione degli storici, che è degna di essere presa in considerazione, anche se spesso non si possono condividere i suoi giudizi e le sue considerazioni. È utile, infatti, che queste nuove fonti vengano immesse nel circolo degli storici: sulla base di esse la Sicilia moderna potrà essere studiata con criteri più validi.

«I rivelati — dice il Titone — sono la numerazione dei beni e delle anime che, per ripartire equamente i donativi votati dal Parlamento, a intervalli irregolari furono fatti in Sicilia a cominciare dalla prima metà del sec. XVI [...]. Le università, ossia i comuni, pagavano infatti la tassa o quota parte del donativo, in relazione con i risultati del rivelato stesso (p. 9)». La serie dei Rivelati siciliani ha inizio nel 1501: essa si estende a tutti i comuni *non feudali*, con esclusione delle città privilegiate di Palermo, di Messina e di Catania sino al 1570, anno in cui questa città perdette i propri privilegi per essersi ribellata alla Spagna. Gli atti dei Rivelati sono conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, nel fondo del Tribunale del real patrimonio, in quello della Deputazione del regno, del Protototaro, della Giunta centrale e della Direzione generale di statistica.

Come è noto, il Parlamento del 1446 aveva stabilito il principio della universalità dei donativi, dal pagamento dei quali, in teoria, nessuno era escluso; erano esenti i feudi e i beni feudali (per i quali il donativo veniva pagato non in danaro, ma in prestazioni militari alla Corona), ma non le università feudali e gli allodi eventualmente posseduti dai feudatari nelle città; quanto ai chierici, essi — pur esentati dal pagamento di ogni donativo, come da ogni dazio — parteciparono molte volte alla formazione dei donativi, sia nel '400 sia nel '500, tanto che, nota il Titone, «al fine di non incorrere come allora dichiararono, nelle censure canoniche, dal 1537 chiesero per ciascun donativo una speciale bolla del papa che li autorizzasse a pagare» (p. 16). Variabile fu la proporzione in cui si tassarono i tre bracci parlamentari: nel sec. XVI il braccio ecclesiastico si tassò per un quinto, quello feudale e quello demaniale per due quinti ciascuno.

L'accertamento dei beni sui quali doveva imporsi la tassazione, dava luogo al Rivelato, alla cui attuazione era preposta la Deputazione del regno, l'organo eletto dal Parlamento che, appunto nell'intervallo tra un parlamento e l'altro, a guisa di «commissione parlamentare permanente», rappresentava il regno. Per espletare questo compito, la Deputazione del regno si serviva di appositi «commissari» che provvedevano alla «nu-

merazione delle anime e loro facoltà», naturalmente con esclusione dei feudi e delle città «franche», come Palermo, Catania e Messina. Le modalità dell'indagine e dell'accertamento erano minuziosamente contemplate nelle *Istruzioni* che la Deputazione dava ai commissari in occasione di ogni Rivelato. Queste *Istruzioni* sono conservate nell'Archivio di Stato di Palermo e costituiscono una fonte di prima mano sia della tecnica fiscale dal Cinquecento in poi, sia della tecnica delle rivelazioni statistiche. Il Rivelato, infatti, può definirsi in termini moderni, contemporaneamente un catasto, un censimento, una dichiarazione del reddito. Attraverso di esso, oltre al censimento delle anime (che ci ragguaglia ampiamente sulla popolazione siciliana) si ha anche un quadro completo dei beni mobili (terre, case, botteghe, bestiame, oggetti d'oro, argento e bronzo) dei singoli nuclei familiari, nonché del reddito annuo di questi (sia in danaro che in derrate delle quali il rilevante è tenuto a dare il valore; particolare importante che consente di calcolare il prezzo medio delle derrate in epoche successive).

Circa le campagne, i Rivelati specificano anche la natura delle culture (il che ci illumina nei confronti della tecnica delle coltivazioni).

Da tutti questi dati si delinea un quadro particolareggiato della situazione economico-sociale della Sicilia dal Cinque al Settecento che ci consente di poggiare i piedi su di un solido terreno nello studio della realtà siciliana di questi secoli, specie nella conoscenza dei secoli XVI e XVII, nello studio dei quali, per quello che riguarda la Sicilia, si è proceduto a tentoni, più per analogia con ciò che accadeva in quell'epoca nel mondo mediterraneo visto nel suo complesso, che per cognizione diretta derivante da fonti autonome. Per cui della storia siciliana di questi secoli abbiamo una buona, e talvolta eccellente conoscenza, dal punto di vista giuridico e letterario, cui non fa riscontro una adeguata informazione intorno alle strutture economico-sociali. Di conseguenza non si può non concordare con il Titone allorché afferma essere «evidente quanto questi dati siano particolarmente significativi, specie se si consideri che nei secoli XVI e XVII si assiste in Sicilia ad un fenomeno grandioso quale è quello della [...] fondazione di molti nuovi comuni, soprattutto nell'interno dell'isola»: fenomeno di vera e propria colonizzazione dell'entroterra siciliano che riconquistava terre abbandonate da secoli, sin dalla decadenza romana del secolo V, come indirettamente è confermato dai recenti studi archeologici sull'età del basso impero in Sicilia che da un decennio a questa parte hanno avuto un decisivo incremento.

È ovvio che i Rivelati siciliani debbono essere interrogati criticamente: occorre stabilirne rigorosamente i limiti di attendibilità, assodando ciò che possono dirci ed in quale misura, mettendoci in condizione di saper leggere tra le righe di questi vecchi registri. Ed il Titone delinea una valutazione critica dei Rivelati, gettando le basi di una propedeutica ad essi, dalla quale emergono i seguenti punti:

a) I Rivelì non sono completi. A parte il fatto che mancano i dati relativi alle città franche ed alle terre feudali, in parecchi di essi il computo delle anime e delle facoltà è impreciso o manca del tutto. Inoltre i Rivelì, in quanto relativi a beni e facoltà, descrivono minuziosamente le cose e i titoli, ma tacciono circa stipendi, mercedi, redditi da attività professionali, profitti commerciali e industriali.

Sono esclusi dai Rivelì i cambisti, i commercianti, i maestri d'arte, cioè gran parte del vasto ceto borghese che fioriva e prosperava in tutto il Mediterraneo, ed anche in Sicilia era presente ed operante, come attesta l'attività del florido banco di scambio palermitano.

b) I dati dei Rivelì non possono considerarsi certi ed attendibili, non solo per quello che riguarda le « facoltà », ma, anche per quello che riguarda il numero delle « anime ». E ciò, innanzi tutto, per un motivo di indole generale che il Titone indica: « nella diffidenza con cui in ogni tempo le popolazioni dell'isola hanno accolto tutto ciò che derivi dal governo e dai suoi rappresentanti. Chi rifletta come naturalmente tale diffidenza divenga più guardinga in materia fiscale, non troverà strano che anche ad un censimento si possa guardare come a un pericolo possibile, cui si debba in ogni caso procurare di sfuggire » (p. 44).

Ma altri motivi di carattere più specifico devono essere presi in considerazione, primo fra tutti il criterio seguito dalla Deputazione del regno di ripartire il donativo tra le università in rapporto al numero delle anime, oltre che all'ammontare globale dei beni e delle facoltà.

Più marcata è naturalmente la inattendibilità dei Rivelì per quello che riguarda le facoltà. Già nel momento della ripartizione dei pesi del donativo si notava una sperequazione, risultando maggiormente gravate le università demaniali di quelle feudali, ma sperequazioni più gravi si avevano all'interno delle università. La Deputazione del regno non tassava, infatti, direttamente il contribuente, ma l'università *in toto*, per una quota parte; successivamente gli amministratori dell'università (*i giurati*) ripartivano il carico globale tra i singoli abitanti. E per dimostrare la assoluta parzialità di tale ripartizione il Titone cita le seguenti significative parole tratte dal XXXVI capitolo di Carlo V: « ...In lo Regno è una abusioni, che si taxano li ricchi per mitati più di quillo che pagano li poveri jomateri, non havendo respectu ne considerazioni ala facultati et ala possessioni, che tenino li ricchi, ne li mediocri, ne manco ala pauperati di li poveri: di modo che lo donativo predicto resta tucto sopra li spalli di li poveri (p. 49) ».

Tenuti ben presenti questi limiti, che del resto non differiscono molto da quelli comuni a tutte le fonti di cui la statistica moderna si serva, errori traverso i quali si determina un fattore  $x$  di errore probabile, i Rivelì ci offrono un enorme materiale di documentazione. Nei confronti della distribuzione dei tributi, ad esempio, il Titone fa notare che le ga-

belle erano la componente più importante per la raccolta dei donativi. « In realtà se si esaminano i bilanci dei comuni, si osserva che non soltanto i donativi si pagano quasi sempre con le gabelle, ma che il Tribunale del Patrimonio [l'organo tecnico preposto alla riscossione e alla modalità di riscossione] qualche volta procura che il sistema si estenda e si consolidi. Così nei bilanci... del 1715 a Catania abbiamo onze 5620 di tande e 2477 di spese dell'università: il Tribunale stabilisce di ridurre queste ultime a onze 1600 e di provvedere al tutto con i seguenti introiti: macina, a tari 8 per salma, onze 2070; patrimonio proprio, onze 407; vino « che dai tari 6 all'entrata si potrà portare a tari 15 per botte », onze 2800. Ad Alcamo « gli oneri che devono soddisfare » sono onze 3003 di tande, onze 705 di soggiogazioni, onze 483 di spese dell'università, cui si suggerisce di provvedere con onze 2123 che già si ricavano dalla macina, con onze 2500, che si possono ricavare dalla gabella sul vino, dalla quale si ricavano invece solo onze 43; con onze 300, che si possono ricavare dalla gabella sull'olio, che insieme con quella sull'orzo dava solo onze 30; con onze 628 che si ricavano dal patrimonio dell'università. Le molte gabelle-macina, pesci, orgio ed oglio, carne cuoia, foglia, dogana e salumi, vino, prestazioni di consenso, filetti e piscioni - si riducevano così a quelle poche, e questo vediamo farsi spesso nel regolamento di tali conti... Il pagamento per facoltà diviene perciò un caso eccezionale o una soluzione di ripiego » (pp. 51-52).

Si può quindi documentare che sin dal '600, e probabilmente anche da prima, si ha in Sicilia il prevalere dell'imposta indiretta su quella personale, che sarà una delle caratteristiche della Sicilia post-unificazione.

Altro problema che i Rivelì indirettamente pongono è quello del contributo dei prelati e del clero alla formazione dei donativi. E poiché i Rivelì, come si è già detto, non comprendono la descrizione dei beni prelatizi in quanto questi non erano soggetti a rivelò, il Titone indica una fonte che, per questo aspetto, è complementare alla prima. Si tratta degli Atti e Decreti delle Sacre Visitazioni, cioè delle ispezioni che i re di Sicilia inviavano periodicamente nelle chiese e nei luoghi sacri di regio patronato. La serie degli Atti e Decreti delle Sacre Visitazioni, ha inizio nel 1511, quasi contemporaneamente a quella dei Rivelì. Gran parte di questo materiale è conservato nell'Archivio di Stato di Palermo. Si tratta di materiale in massima parte inedito; gli atti di una sola Visitazione furono pubblicati agli inizi del secolo scorso. Come risulta da una lettera di Carlo III al regio visitatore De Ciocchis, le Sacre Visitazioni si proponevano di accertare « con todo cuidado y diligencia si hay en ellas el numero conveniente de ministros, clericos y monjes que conforme a su calidad y renta y a los ordenes, estatutos e instrucciones de cadauna de las citadas Yglesias deve haver; si han celebrado y celebren en las mismas

las misas y divinos officios... si se han reparado las fabricas de los templos y si estan estos con decencia y decoro que se requiere; si haven las espresadas Yglesias las joyas, ornamientos, aras, corporales...; si los prelados han hecho y nacen bueno tractamiento a los monjes y clericos...; si per algunas persohas particulares se han ocupado... algunos de los bienes de las Yglesias...» (pp. 57-58).

Si tratta, in poche parole, di un vero e proprio «rivelò» dei beni mobili ed immobili e delle rendite dei luoghi sacri, sia pure limitatamente a quelli di regio patronato.

Ma, per tornare al contributo dei prelati al pagamento delle pubbliche gravezze, è noto che, secondo la pubblicistica del Settecento, questo sarebbe stato assai limitato. Il Titone, riprendendo uno spunto di Rosario Gregorio, dedica alla questione un intero capitolo, le conclusioni del quale considerano errata la convinzione che abbiamo riportato. È questo uno dei capitoli più validi del volume del Titone, ricco di argomentazioni stringenti e persuasive. Dalle Sacre Visitazioni prese in esame dal Titone, e soprattutto da quella del De Ciocchis (ed è qui il caso di sottolineare come uno studio dei documenti di cui si è venuto discorrendo sarebbe quanto mai opportuno per verificare le interessanti ipotesi) risulta che la mensa arcivescovile di Palermo, nella prima metà del Settecento su di una massa di beni imponibili pari ad onze 117.140 (il Titone arriva a questo dato capitalizzando al 5% il reddito annuo dell'arcivescovato di Palermo, cioè onze 5857; si tratta, però, a nostro modo di vedere, di un metodo piuttosto semplicistico, laddove la percentuale di capitalizzazione dovrebbe essere ricavata da dati più ampi, attraverso un esame comparativo delle varie voci di reddito, non limitato ad un solo anno) pagava 1904 onze; che l'abazia di Santa Maria ed Altofonte aveva un reddito annuo di 7789 onze e gravezze per onze 2593 e sul reddito netto di onze 3230 ne pagava onze 840 di donativo.

Accanto ai Rivelì ed alle Sacre Visitazioni, la terza fonte messa in evidenza dal Titone è costituita dalle Platee. Si tratta di «descrizioni» di comuni feudali che venivano commesse a personaggi notevoli per istruzioni e stato (spesso erano ecclesiastici) dal signore del paese stesso. Il Titone presenta in appendice al suo volume, la Platea di Castelvetrano, realizzata nel 1732 dal canonico G. B. Noto, per incarico del principe don Diego Aragona Pignatelli.

La redazione della Platea consisteva in una inchiesta che tendeva a rispondere ad alcuni «quesiti» posti dal committente. Quesiti che riguardavano la posizione geografica del comune, il numero delle anime in rapporto alla situazione sociale; il numero dei feudi di pertinenza del signore, la vastità di essi (misurata in salme), la forma di conduzione con speciale riguardo all'enfiteusi, l'eventuale esistenza di terre incolte, di bo-

schì, di acque; l'ammontare dei capi di bestiame; il numero delle case coloniche; l'esistenza o meno di industrie; l'esistenza o meno di altri censi al di fuori di quelli feudali; le professioni; il carico delle gabelle ecc... Nella Platea succitata a questi quesiti si risponde con un manoscritto di 430 pagine, che racconta praticamente tutta la storia di un comune feudale, quale era Castelvetrano, nella prima metà del '700; dalla quale emergono tutta una serie di considerazioni, di precisazioni, di dati nuovi che il Titone ha in parte sottolineato.

La topografia economico-sociale di Castelvetrano, descritta nella Platea di cui si è detto, viene, però, dal Titone generalizzata: egli afferma infatti l'esistenza in tutta la Sicilia del Sei e del primo Settecento di una classe media con funzione di vera e propria classe dirigente: «...mentre oggi - dice il Titone - non si ha nei nostri comuni una *élite*, capace di esercitare adeguatamente le funzioni di una classe dirigente, allora invece se ne aveva una che veramente era tale, che costituiva, cioè, una aristocrazia, né però poteva dirsi una casta chiusa. Aperta essa restava invece dall'una e dall'altra parte, perché sempre era possibile entrarvi e possibile uscirne. Se ne usciva, quando la famiglia cominciava a decadere, per essere venute meno le sostanze avite o per altri motivi. Vi si era ammessi per servizi prestati al signore, per cospicue ricchezze, per meriti diversi, per titoli e distinzioni accademiche, ecc. Vediamo infatti che, essendo, com'è noto, i giurati e il consiglio preposti all'amministrazione della università, si parla di una nobiltà giuratoria o di consiglio, le cui prerogative e dignità il signore stesso accresce e procura di mantenere integre. Ma questa nobiltà poi altra cosa non è che la borghesia dei possidenti e dei professionisti» (p. 333).

Né mancavano a Castelvetrano i ricchi commercianti, come tali Melchiorre Di Cesare che si occupava di «negozii d'imbarcazioni di vini, olii, e frutti di mandra [formaggi] e riso fuori regno»; e vi era allora in Castelvetrano una fiorente coltivazione di riso e di lino, oggi completamente scomparsa; numerosi gli artigiani (mastri ferrari, mercieri, pannieri, scopittieri, bandari, calderai, maestri d'acqua, calzolari, argentieri, orologiai, stagnini, tintori ecc.).

Altre osservazioni di rilievo emergono dalla lettura della Platea di Castelvetrano: l'esportazione del vino avveniva per via marittima, vi era una notevole coltivazione articolata ed agrumicola (esistevano nelle campagne 28 senie (apparecchi idraulici di origine araba); vi era anche una bottega del caffè in città. Emerge di contro una disastrosa crisi vinicola che minacciava l'intera economia della città.

Di solito la storiografia sull'èvo moderno siciliano nega l'esistenza di una classe media dirigente; per affermare il contrario bisognerebbe, quindi, addurre una documentazione più vasta di quella costituita dalla sola Platea di Castelvetrano che non può trascendere i confini della storia locale. Il problema rimane aperto: vale, però, la pena di studiarlo: sul Cinque-

cento e sul Seicento siciliano abbiamo una conoscenza sommaria basata in gran parte sulla trasposizione nella realtà siciliana di situazioni proprie di altre realtà. Valida è dunque l'esigenza posta su questo punto dal Titone, anche se, per ora, rimane una ipotesi da verificare.

Dai dati raccolti il Titone trae qualche conclusione. Veramente, si tratta, più che di conclusioni vere e proprie, di ipotesi di lavoro. I dati raccolti dal Titone hanno, infatti, in misura preponderante, lo scopo di lumeggiare l'importanza delle fonti individuate, piuttosto che di servirsi, almeno per ora, di queste stesse fonti per l'elaborazione di una valutazione storica. Nella seconda parte del volume il Titone presenta un saggio di queste fonti: la Platea di Castelvetro, di cui si è detto, e tre volumi del Rivelò del 1748, due relativi a Catania ed uno a Villafrati. Cioè si tratta di una minima parte dell'enorme materiale descritto nella prima parte del volume. E lo stesso Titone incita gli studiosi a studiare queste nuove fonti, anche in *équipe* di lavoro (anche se egli, per suoi particolari motivi, non nutra simpatia per questo metodo di ricerca).

A nostro modo di vedere, invece, lo studio dei *Riveli* dovrebbe essere condotto, e non potrebbe essere altrimenti, proprio da una *équipe* altamente specializzata in grado di interpretare, selezionare ed elaborare il contenuto dei *Riveli* stessi. I dati dei quali dovrebbero essere usati per l'impianto delle schede base di una moderna indagine tendente ad attuare oggi la rilevazione economica della Sicilia del Cinque, Sei e Settecento. Un lavoro simile avrebbe un'importanza enorme. Naturalmente per attuarlo bisognerebbe superare delle difficoltà finanziarie talmente rilevanti da richiedere l'intervento di Enti pubblici o di Istituti culturali.

Allo stato attuale i dati offerti dal Titone sono ancora grezzi e incompleti per potere elevare su di essi una tesi. E ci sembra che la nostra convinzione sia convalidata dalla constatazione che, laddove il Titone si è lasciato tentare ad una elaborazione definitiva di un gruppo di dati, è arrivato, talvolta, a conclusioni azzardate, come quelle relative al Rivelò di Villafrati. I dati di questo paesino feudale di 319 anime, sorto come tanti altri, nel quadro della colonizzazione signorile attuata in Sicilia dal XV al XVIII secolo, sono portati dal Titone ad esempio «tipico» di una situazione economica diffusa e stabilizzata. «Tutti pagano uno o più censi, ossia canoni, per concessioni enfiteutiche ricevute: piccoli canoni, talvolta di pochi tari. E infatti sappiamo che i comuni di fondazione feudale sorgevano nelle terre del feudo, che il barone concedeva in parte in enfiteusi, con contratti in cui spesso si prescrive la «bonifica», ossia l'obbligo di impiantare culture arboree - olivi, mandorli, ecc. - oppure, come avviene, vigneti; il che era anche nello interesse del concedente, per le gabelle sul vino o altri prodotti che avrebbe avuto il diritto di riscuotere» (pp. 70-71).

Dalla quale constatazione il Titone deduce che sin dalla fine del seicento e anche prima, esisteva in Sicilia una piccola proprietà contadina di origine enfiteutica. Il che è vero per la zona costiera dell'isola, può essere vero per qualche paese dell'interno, come si evince dal Rivelò del 1748 per Villafrati, ma non può essere generalizzato; e, in ogni caso, una simile affermazione dovrebbe essere provata attraverso un esame più largo, condotto sui Riveli di epoche successive; esame il cui presupposto dovrebbe essere, inoltre la uniformazione dei valori monetari delle diverse epoche prese in esame, ad un unico coefficiente base.

Più valide ci appaiono le conclusioni cui accenna il Titone nell'ultimo capitolo del suo volume. La prima di esse delinea una prospettiva della Sicilia secentesca diversa da quella solitamente accettata dalla storiografia di ieri e di oggi. Riprendendo una tesi già avanzata in precedenti lavori e rifacendosi agli studi del Braudel, il Titone afferma che la decadenza economica della Spagna non si accompagna ad una decadenza economica della Sicilia, dove anzi proprio al Seicento deve guardarsi come ad un secolo di notevole incremento economico: che il feudalesimo non vi fu più oppressivo che in molti paesi d'Europa; che la Spagna non viene considerata né come nemica, né come straniera; che nei suoi re si videro i naturali signori dell'isola (p. 103).

Né si potrebbe accusare la Spagna di fiscalismo e di corruzione preconcetta, laddove si pensi che gran parte del danaro esatto dalla Spagna rimaneva in Sicilia. Ipotesi questa, giova ripeterlo, da prendersi in seria considerazione. La Sicilia cinquecentesca e secentesca è troppo inserita nell'area vitale spagnola, perché possa essere ancora accettato a cuor leggero lo slogan che limita la funzione della Spagna in Sicilia al solo «rosicchiare», cui avrebbe fatto riscontro un «mangiare» a Napoli e un «divorare» a Milano. Ipotesi, però, che, per essere impostata in modo completo, deve anche verificare a che titolo era speso dalla Spagna in Sicilia il denaro di cui si è detto: se per i bisogni economico-sociali dell'isola o, piuttosto, per la difesa militare del Regno di Sicilia, posizione chiave della strategia mediterranea dell'impero spagnolo, da Carlo V a Filippo V e base indispensabile del riformamento granario della penisola iberica.

Del resto, la storiografia del Mezzogiorno comincia ormai a rivedere la tesi secondo la quale la carenza siciliana di «senso dello Stato», nella quale si individua una delle componenti della «questione siciliana», debba attribuirsi, innanzi tutto, al malgoverno spagnolo.

Non concordiamo con le conclusioni che il Titone trae dall'analisi delle fonti, della quale abbiamo ampiamente riferito. È da sottolineare, innanzi tutto che si tratta di conclusioni anticipate rispetto allo sviluppo che il Titone si propone di dare al suo lavoro, di guida che c'è una soluzione di continuità fra esse e l'analisi storica che le precede. Ma, a prescindere da questi rilievi metodologici, è il motivo ispiratore di queste conclusioni che non condividiamo. Esse presentano la società siciliana

come qualcosa di statico, dominato da due componenti: l'organizzazione e la mancanza di senso dello Stato: si radicalizzano le tesi relative alla immobilità del mondo contadino di Levi e De Martino e alla inalterabile perennità del destino dell'isola che hanno ispirato le famose pagine del Principe di Lampedusa. Non è superfluo mettere in rilievo che a quest'ultimo il Titone era legato da sincera amicizia (solevano conversare e lavorare insieme nello stesso caffè palermitano) e che il volume del Titone è dedicato alla memoria del Lampedusa.

Il Titone insiste a lungo, per pagine intere, su questo concetto che è il *leitmotiv* del suo saggio: arriva a far della mancanza di senso dello Stato un vero e proprio «fattore» della storia siciliana, alla maniera dello schematico sociologico positivista, laddove, a nostro modo di vedere, la carenza di «senso dello Stato» del Mezzogiorno (che è, poi, una carenza in senso relativo, e non in senso assoluto, in quanto consiste nell'accentuazione di caratteristiche comuni a gran parte della società europea) è, innanzi tutto, un dato obiettivo da inquadrare nell'ambito di molteplici componenti (economiche, politiche, culturali, sociali, geografiche) proprie di una determinata epoca e, soprattutto, una realtà a queste conseguenze, di cui bisogna prendere atto con coraggio e spiegare alla luce delle cause che l'hanno prodotta, ma non da «sublimare» a generatrice di situazioni storiche. E non riteniamo superfluo sottolineare che col termine «Stato» noi intendiamo indicare l'attività pubblica del cittadino, posta al servizio della collettività, attività distinta da quella privata e su di essa prevalente e non già una categoria perenne di tipo hegeliano.

Il fatto che i paesi dell'Europa siano più civilmente educati, non è dovuto ad una coscienza civile innata ma è il risultato di un processo di democratizzazione della borghesia nordica che - sfruttando situazioni geografiche, economiche e demografiche particolari - ha progressivamente allargato la propria area politica, associando gran parte della popolazione nella dinamica dello Stato, pur nella persistente struttura capitalistica di questo; allargamento che si è attuato da una parte, con l'effettivo esercizio dell'autogoverno sino alle più minuscole organizzazioni periferiche (consigli comunali, associazioni culturali, circoli), sia attraverso una più equa distribuzione del reddito nazionale. Di contro «l'arretratezza civile» del Sud, non è dovuta ad una non meno innata, anche se dotata di segno contrario, mancanza di «senso dello Stato», ma è semplicemente il risultato di secoli di miseria delle classi subalterne e di progressiva decadenza delle classi dominanti. Processo storico al quale la storiografia di ieri e gran parte di quella di oggi, ha dedicato grande spazio, senza per altro apportarvi sufficiente lume.

Le stesse considerazioni valgono per quello che il Titone definisce «l'organizzazione tribale» della società siciliana. Nella psicologia dei siciliani - è indubbio - vi sono dei residui «magici», soprattutto di quel tipo di magia che gli antropologi chiamano «strumentale», per la quale il

«rito», lo «scongiuro» sono mezzo per acquisire un risultato o evitare un danno; condizione comune a molte zone del Mediterraneo, dalla Spagna alla Grecia che si manifesta più marcatamente presso le culture agricole. Dalla registrazione obiettiva di questo fatto, però, non crediamo possa dedursi il principio generale della «fissità» di queste culture, la cui staticità sarebbe la caratteristica eterna o «l'essenza» dell'anima contadina. La permanenza di residui arcaici in società «civili» non può spiegarsi che attraverso l'analisi dei motivi socio-economici che hanno portato a tale stato di fatto. E primo fra questi è l'ambiente di arretratezza in cui il mondo contadino siciliano ha vissuto per millenni, senza venire a contatto con culture più avanzate. Queste sono state sì presenti nell'isola (Arabi, Normanni, Svevi), ma si sono collocate ai margini del mondo contadino, considerato estraneo, ed hanno dato vita a culture aristocratiche. Ove l'ambiente socio-economico dell'isola si trasformasse e si restaurassero concretamente i valori della personalità umana, i sedimenti magici di cui si è detto verrebbero spinti al fondo delle coscienze, sino a far diventare il riaffiorare di essi, sempre più episodico, sempre più «patologico».

Questa, del resto, è la tendenza della antropologia moderna che viene abbandonando gli schematismi alla Tylor ed alla Durkheim; valga per tutte una citazione: l'ultimo studio di Margaret Mead (*Crescita di una comunità primitiva*, trad. it. Milano, 1962; edizione americana, *New Lives for Old*, New-York, 1956) nel quale il concetto di «primitivo» come categoria viene accantonato, e si documenta, in modo affascinante, l'evoluzione nel giro di appena venticinque anni, di una popolazione indigena delle isole dell'Ammiragliato, i Manus di Palau, da una organizzazione «tribale» ad una, sia pur rudimentale, forma di società moderna.

La nostra impressione si rafforza di fronte a qualcuno degli esempi che il Titone adduce a riprova della sua teoria. Allorquando il Titone afferma che, nel 1860, le squadre furono composte di gente del popolino guidata da *mafiosi*, fa un'affermazione che non ci sentiamo di accettare.

Il problema della partecipazione della mafia agli avvenimenti del 1860 in Sicilia è tutt'ora aperto; direi che non è stato ancora neppure correttamente impostato, sulla base, cioè, di documenti e di prove valide sul piano storico; si rischia spesso di trasferire termini e modi attuali alla realtà di cento anni fa. È vero che uno studio come questo non si può impostare alla maniera degli studi storici tradizionali, sulla base di «prove» e di «documenti d'archivio», ma deve ampiamente giovare dei metodi comparativi ed analogici della sociologia moderna. Comunque, non riteniamo azzardato affermare che la mafia cento e più anni fa aveva un ruolo politico, anche se non aveva il peso politico che avrebbe acquistato successivamente; non si può pensare che essa si fosse estraniata da un evento politico come la caduta del Regno delle Due Sicilie. Il suo comportamento dinanzi a questi eventi fu contraddittorio: alcuni gruppi di essa furono per il Borbone, altri si schierarono dalla parte di Garibaldi. Indub-

biamente questi ultimi risentirono l'influsso dei baroni « liberali » (non dimentichiamo che la mafia del '60 è mafia agraria, composta di campieri), ma ci fu qualcosa di più urgente e di più drammatico che ne determinò l'azione. I mafiosi, per un momento, si sentirono sopravanzati dalle masse agrarie siciliane agitate dal « mito di Garibaldi » che si concretizzava nei famosi decreti sulla terra: per non farsi travolgere, quindi, tentarono di inserirsi nella corrente unitaria, il cui corso appariva ormai irreversibile. È questo uno degli aspetti di un grande evento storico come la rivoluzione del 1860 che, come tutte le rivoluzioni, è un evento composito, con le sue luci e le sue ombre. Non è, però, un aspetto che possa generalizzarsi: altri gruppi maffioseschi, lo abbiamo appena affermato, fecero un calcolo opposto e tentarono di salvare il Borbone. Questo aspetto, poi, a nostro parere, non toglie nulla sul piano storico, al valore positivo e progressivo della rivoluzione del '60.

Le squadre dei picciotti che si batterono a Palermo da Porto Montalto a Via Castro non erano certo composte solo da idealisti (non vogliamo fare della agiografia risorgimentale alla rovescia); è certo, però, che esse si batterono per qualcosa di nuovo, di storicamente valido, per l'avvento di una nuova età, anche se parecchi di essi non avevano un'idea chiara delle caratteristiche di questa nuova età. Non crediamo quindi che esse fossero manovrate da elementi maffioseschi.

Perché mai i capi della mafia dei borghi agricoli e dei quartieri popolari di Palermo, avrebbero dovuto favorire la marcia di Garibaldi e battersi contro le forze borboniche? Forse perché sapevano che sul garibaldinismo avrebbe prevalso il moderatismo e che, di lì a qualche mese, si sarebbe consolidato lo Stato sabauda che avrebbe lasciata intatta nell'isola la preesistente struttura sociale? Evidentemente sarebbe quanto mai azzardato attribuire simile portentosa antiveggenza politica e storica, ai campieri e ai capi-mafia del 1860. E, allora, ci pare più logico pensare che se essi furono presenti nella dinamica degli avvenimenti che precedettero e seguirono il maggio 1860, lo furono con un'azione di freno e di ritardo, dovuto al fatto che sentirono (e la capacità di intuizione ad essi certo non mancava) che rischiavano di trovarsi tagliati fuori dal gioco unitario e antiborbonico che altri conduceva.

Da chi fosse condotto questo gioco, se da una aristocrazia o da una borghesia liberale, se in esso ci fosse una componente contadina o meno, è un problema ancora aperto, nel vivo del quale non possiamo entrare in questa sede; quello che, però, giova sottolineare è che un sommovimento di base, anche se prodotto da cause molteplici e spesso antitetico fu una delle caratteristiche degli avvenimenti del '60, che, altrimenti, non potrebbero avere una spiegazione storicamente valida. È un fatto che Garibaldi trovò un terreno ben diverso da quello dei Bandiera e dei Pisacane; è un fatto che lo spirito pubblico siciliano dovette subire *in loco* e non soltanto nei rappresentanti dell'emigrazione, un radicale

mutamento dal '48 al '60; è un fatto che i palermitani intervennero nella lotta per le strade della città e resistettero al bombardamento borbonico (la cui ferocia è documentata oltre che dalle fotografie del tempo, che ci mostrano le vie coperte di barricate, anche dai diari dei Mille, di solito non troppo teneri coi siciliani) battendosi con notevole coraggio; anche se eterogenei erano i protagonisti di questa lotta. E che questo movimento di base ci fosse e mirasse ad obiettivi diversi da quelli non solo del Cavour, ma anche dello stesso Crispi (e qui l'indagine dovrebbe allargarsi anche alla politica piemontese ed alla funzione da essa spiegata in Sicilia) è provato dal sospetto con cui entrambi, il Cavour e il Crispi, guardavano alle squadre, che, infine, furono sciolte proprio per ordine di Torino.

È tempo di concludere. Non condividiamo le conclusioni del Titone; siamo però convinti che il suo non è un libro « inutile », come recentemente è stato affermato<sup>1</sup>; per quello che riguarda la storia siciliana dalla fine del '400 alla fine del '600 ha indicato nuove fonti di ricerca e, a volte, ha abbozzato nuove prospettive di studio che sarebbe interessante riprendere e approfondire.

S. Massimo Ganci